

Ancora scontro duro tra giunta e opposizione sul Commercio

Fiori e illeciti Formentini «Non so nulla»

LAURA MATTEUGGI

Alta tensione in Comune per l'inchiesta sugli scandali del settore commercio. L'assessore Antonio Turci, ascoltato l'altro giorno dalla commissione che indaga sulla vicenda, sostiene di non essere stato informato di nulla? E Formentini replica immediatamente: «Le affermazioni riportate dagli organi di stampa - dice - secondo cui io sarei stato informato di pratiche e fatti illeciti relativi al mercato dei fiori e avrei omesso di relazionarne l'assessore Turci, sono assolutamente false». Il sindaco, insomma, scarica il barile degli ommissis non sul suo assessore, ma sui giornali. «In realtà - prosegue - ho ricevuto dalla commissione d'inchiesta alcuni estratti di verbali riferiti a testimonianze di alcune persone che si sentivano perseguitate dagli uffici comunali, testimonianze che non rivestivano carattere d'attualità. I verbali, consegnati a titolo riservato, con altrettanta riservatezza sono stati trasmessi all'assessore competente». Ancora il sindaco: «Una sola volta i consiglieri Nando dalla Chiesa e Riccardo De Corato (rispettivamente, il presidente e il vicepresidente della commissione, ndr) hanno chiesto di potermi parlare, e sono stati prontamente ricevuti. Nel corso del colloquio sono state espresse preoccupazioni per possibili infiltrazioni mafiose nel settore del Commercio, in particolare dei fiori, senza però alcun preciso riferimento a specifiche situazioni, nulla in concreto da segnalare all'assessore». Morale: se Turci non sapeva nulla, è perché non c'era nulla da sapere.

Ma De Corato è di tutt'altro avviso: «Ma per carità - dice - Dalla Chiesa ed io abbiamo descritto a Formentini la situazione del mercato dei fiori, fornendo nomi, indirizzi, fatti circostanziati e richieste di nuove licenze commerciali. Tutte cose che Formentini appunto per iscritto, dando assicurazione che ne avrebbe informato l'assessore Turci. Oltretutto, di questo è stato messo a parte anche Umberto Gay (altro membro della commissione, ndr) che, in un successivo incontro con il sindaco, ebbe conferma che lui conosceva molto bene la situazione. Delle due l'una: o non dice il vero Formentini, o non lo dice Turci». L'audizione di Turci era stata decisa dalla com-

Primarie e sindaco Di Pietro presiede il comitato di «Ora!»

Antonio Di Pietro presiederà il comitato che organizzerà le primarie per scegliere il prossimo candidato sindaco di Milano. L'iniziativa parte dal movimento «Ora!», anni fa vicino al circolo Società civile, sostenitore prima del patto Segni e adesso dell'Ulivo, che già dal '94 ha messo in campo una serie di iniziative per preparare l'eventuale nuovo sindaco ma anche tutta la sua squadra ad amministrare la città. Per il 30 maggio il movimento ha organizzato una manifestazione pubblica, in cui verranno spiegati tempi e modalità della «scuola per amministratori» e delle primarie. Secondo Cristina Koch, tra i leader di «Ora!», l'ex pm ha già dato il suo consenso ad affiancare il gruppo di garanti (di cui fanno parte Augusto Barbera, Giorgio Calò, Giorgio Galli, Franco Morganti e Pietro Scoppola): «Anche se accettassi di diventare ministro - così Cristina Koch riferisce il suo ultimo colloquio con Di Pietro, avvenuto sabato scorso - non sarebbe un impegno incompatibile con il vostro progetto». «Del resto - prosegue Koch - Di Pietro si è mostrato interessato a noi fin dall'anno scorso, e ci seguì fino ad oggi. Il movimento propone scuola e primarie non solo per il centro-sinistra, ma anche per il centro-destra - in modo che - continua Koch - tutta la cittadinanza possa essere davvero rappresentata».

missione una quindicina di giorni fa, dopo che si venne a sapere che il Comune aveva rilasciato una licenza commerciale alla Magicflor, la società erede della Milanflor, al centro dell'indagine sul racket dei fiori. Insomma, nonostante la società e i suoi componenti fossero quantomeno sospetti, secondo la commissione, hanno comunque ottenuto una licenza dagli uffici dell'assessore Turci. Che, interpellato, si era difeso sostenendo che in presenza di una richiesta regolare, l'unica possibilità per il Comune è quella di accettarla.



Alcuni detenuti in una cella di San Vittore

De Bellis

La decisione motivata da sovraffollamento e ristrutturazione

Carceri, S. Vittore dimezzato Mille verranno trasferiti

ROSSELLA DALLÒ

Mille detenuti di San Vittore sono in fase di trasferimento urgente verso altre carceri, soprattutto sarda, dal 27 aprile scorso. Lo ha reso noto ieri un comunicato del dipartimento amministrazione penitenziaria del ministero di Grazia e Giustizia. Il provvedimento, sottolinea la nota, è stato deciso in seguito alla visita compiuta recentemente dal direttore generale Salvatore Cianci che ha rilevato «la grave situazione di sovraffollamento della struttura» e tenuto conto «dell'esigenza di procedere all'imminente inizio dei lavori di ristrutturazione di parte dell'istituto».

Insomma, finalmente qualcosa si è sbloccato, dopo che i mille «os» lanciati dal direttore di San Vittore, Luigi Pagano, altre innumerevoli proteste di detenuti e guardie carcerarie, finite sulle pagine dei giornali, e mesi di via vai da piazza Filangieri di delegazioni parlamentari (persino la Pivetti, in veste di presidente della Camera, si è scomodata per visitare San Vittore), politiche e di associazioni varie non erano riusciti ad ottenere nulla.

Non vorremmo essere cinici, ma forse la chiave di volta per la soluzione del sovraffollamento è stata proprio la «volta» di San Vittore. Quella della cupola centrale da cui si diramano i sei bracci e sotto la quale ogni domenica viene celebrata la messa. Ebbene lì, nella volta, si è aperta una grossa crepa, talmente preoccupante che ai primi di aprile i finanziamenti per rimetterla a posto erano già stati stanziati. Con una incredibile celerità mai dimostrata, invece, per le croniche condizioni abitative e igienico-sanitarie del carcere.

Da anni ormai si dice che San Vittore, nato per una popolazione massima di 800 detenuti, è in procinto di esplodere.

Il carcere ospita infatti oltre 2250 reclusi affollati a ottodici per volta in celle che al massimo potrebbero contenere quattro. Di questi circa 600 sono tossicodipendenti, un quarto dei quali sieropositivi e a rischio di altre infezioni. Novacento sono i detenuti extracomunitari ammassati l'uno sull'altro.

Solo «i miracoli» del direttore Luigi Pagano - come li ha definiti una delegazione del Pds - e il grande senso del dovere delle 600 guardie carcerarie, sottoposte a turni e condizioni di lavoro massacranti, hanno finora impedito l'esplosione di questa «polveriera». Eppure San Vittore avrebbe tutti i crismi per essere considerato un buon carcere, grazie alle sue molteplici attività «pilota»: corsi professionali, un laboratorio femminile di sartoria che lavora anche per la Scala, uno di pelletteria, un centro di progettazione e manutenzione di sistemi informatici e creazione di banche dati che opera per società esterne, il giornale dell'istituto «Magazine 2».

Oggi finalmente, grazie alla crepa della cupola e ai necessari lavori di ristrutturazione, nonché alla visita del direttore generale Cianci, a San Vittore forse si comincerà a respirare aria, anziché il sudore dei compagni di cella. La nota del dipartimento ministeriale precisa che «per non interferire con le esigenze investigative delle autorità giudiziarie... e per creare il minore disagio possibile alle legittime aspettative dei detenuti», i trasferimenti sono stati individuati tra coloro che sono «in buone condizioni di salute; posizione giuridica di definitivi, ricorrenti o appellanti; senza fissa dimora con fine pena non superiore al 1998; non partecipanti a corsi o attività lavorative e non appartenenti o affiliati ad associazioni di tipo mafioso».

Nell'Ulivo anche chi «partito» non è

ENNIO ROTA

Siamo alla fine di un ciclo storico. Milano simbolo dello sviluppo economico e sociale italiano, assume i conflitti che nascono nel passaggio da un sistema di relazioni e di poteri ad un altro. Milano è più che una città industriale. La presenza della Borsa, della Fiera, la diversificazione industriale, la presenza di piccole e medie imprese ad alta tecnologia, di una importante rete commerciale e di un sistema universitario che non è stato estraneo allo sviluppo, ne fanno una città dalle relazioni complesse. Le grandi città industriali hanno conosciuto il potere della razza padrona e il contro potere che nasceva dai luoghi della socializzazione operaia, ma il conflitto tra le due grandi identità aveva però una valvola di sfogo: la produzione di merci per un mercato sempre più vasto garantiva porzioni di benessere materiali e occupazioni per molti. La comunicabilità tra le Casandre dell'ambientalismo, la sinistra e il sindacato, e naturalmente l'impresa, nasceva dalla rimozione da parte di questi ultimi di un principio di realtà, il limite, che il modello fordista dello sviluppo infinito occultava o incoscientemente ignorava. Ora i limiti, di mercato e ambientale sono raggiunti. Si può superare il primo a scapito del secondo, ma sarebbe come mangiarsi le sementi. Oggi che la società dell'informazione, che la delocalizzazione industriale e la questione ambientale hanno mutato il sistema delle relazioni ha ancora senso pensare la rappresentanza sociale e politica mutuata principalmente dai luoghi della socializzazione operaia?

A Milano i soggetti sociali organizzati hanno messo i piedi nel piatto della politica, complicandone modi e tempi, forse senza essere determinanti, ma portando alla luce un altro punto di vista, quella di chi non è «partito». Sono donne e uomini che non sono o non si sentono più classe o segmento sociale garantito, o la questione ambientale, a determinare nuove ansie che non trovano sbocco nei tempi, nei modi e nei luoghi della pianificazione politica e della forma partito tradizionali. Ciò conduce nuovi soggetti sociali ad autorappresentarsi, ad agire in proprio, ed a porre bisogni concreti con senso del pragmatismo inusuale nel gioco politico tradizionale. Per questo accanto alla conquista di nuovi diritti per coloro che lavorano e di lavoro per chi non ne ha, è decisivo riconoscere anche i diritti del cittadino e definirne i doveri. Le domande che nascono non derivano più solo dal conflitto tra capitale e lavoro, ma attono alla condizione di cittadino. Per questo non è più rappresentabile il conflitto nella città solo con le categorie dello scontro tra le classi, o tra i possibili partiti di riferimento, perché le parti che si contendono il territorio e le modalità del suo uso assumono connotazioni spesso contraddittorie. Pensiamo alle differenze tra i commercianti di Milano e di Roma sul traffico, o alle lotte contro le discariche che coinvolgono le «classi» di interi paesi e città, o alla richiesta di spazi verdi a Milano che unifica cittadini di pensieri politici diversi, che ritrovano nuova appartenenza e identità.

Tutto ciò ed altro scompagina la ritualità della politica, e fa della questione ambientale, che non è il risultato elettorale dei Verdi, uno snodo politico centrale. Il lavoro, la salute, la sicurezza sociale e quella della persona, il diritto di cittadinanza e ad una vita dignitosa per tutti, e l'ambiente, sono ambiti della politica che non hanno tra loro valore gerarchico, e per i quali nessuno è portatore di verità o di diritti di prelazione, perché la complessità della transizione impone una riflessione anche al concetto di rappresentanza, non più semplificabile soltanto con la appartenenza e la delega ai partiti. L'Ulivo a Milano non può prescindere da ciò, perché le persone, le professioni, la cultura, la società civile sempre meno saranno identificabili con un partito. La contaminazione della politica da parte dei soggetti sociali è valore in sé, perché è il modo attraverso il quale la democrazia diventa un sistema che apprende.

* Legambiente Milano

Assemblea alla vigilia del processo di Roma, contro i militari argentini

La nostra Plaza de Mayo

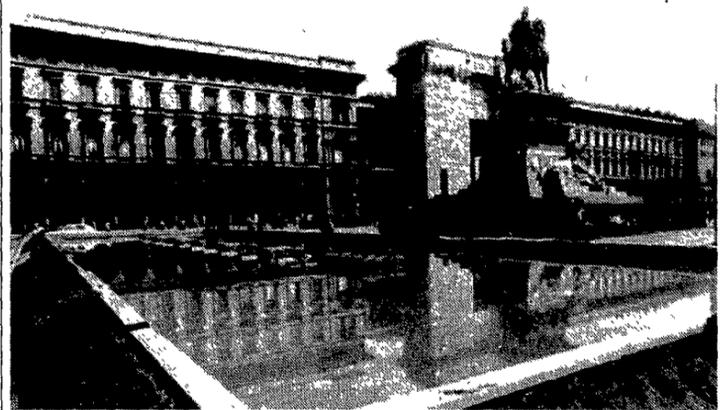
FRANCESCO SATTIRANA

Milano, per una sera, come Plaza de Mayo a Buenos Aires. Per non dimenticare, per ottenere giustizia e ristabilire la verità. La ferita dei migliaia di desaparecidos vittime della dittatura militare argentina non è sanata. Andata delusa la speranza di vedere giudicati i responsabili degli eccidi nel proprio paese gli italo-argentini la cercano in Italia. «Se lo Stato argentino ha deciso di non giudicare i crimini della dittatura militare, l'Italia ha l'obbligo di rendere giustizia alle vittime italiane dei generali» spiega José Luis Tagliaferro di Argentina Democratica, l'associazione che raccoglie i numerosissimi italo-argentini che vivono in Lombardia. L'occasione per rievocare le tragedie del popolo argentino durante i 7 anni di dittatura dei generali è venuta dall'assemblea alla Camera del Lavoro organizzata dalla Lega dei diritti dei popoli alla vigilia dell'udienza preliminare del processo intentato da un centinaio di paren-

ti di desaparecidos di origine italiana, che si terrà martedì prossimo al Tribunale di Roma. «Milano continua ad essere la capitale degli esuli argentini - continua Tagliaferro - in Italia vivono quasi 60mila argentini o italo-argentini e i rapporti tra i due paesi sono sempre stati strettissimi. Basti pensare che dei 5 milioni di italiani che vivono stabilmente all'estero, un milione risiede in Argentina». E tra i 30mila desaparecidos i discendenti di italiani sono numerosi. Come i figli di Angela Boitano, rappresentante dei familiari dei desaparecidos italiani, Michelangelo e Adriana, sequestrati dai militari quando avevano 20 e 24 anni e mai più tornati. A Milano, in attesa di ricevere la cittadinanza italiana, vivo ormai da 6 anni un'altra vittima dei militari. «Alla fine degli anni '80 i militari minacciavano un nuovo colpo di stato - racconta Gina Falconi, prelevata in una notte di luglio di vent'anni fa

dalla sua abitazione di Buenos Aires dai soldati, separata dalla figlia di un anno e mezzo, rinchiusa in una cella e torturata orribilmente per tre mesi - ho avuto paura. L'idea che potesse accadere di nuovo quello che ho subito sulla mia pelle mi era insopportabile. Dove andare se non in Italia? Qui vivo con mio marito e la figlia maggiore, mentre l'altro figlio è rimasto in Argentina per studiare. Sinceramente non credo che giustizia potrà essere fatta nel mio paese. Ma l'Italia può fare molto - continua la donna - il processo che si apre martedì prossimo a Roma su 120 casi di desaparecidos è simbolico, sicuramente, ma può essere d'esempio al popolo argentino che ha accettato, per un bisogno inconscio di chiudere con quel passato, la legge d'indulto e l'amnistia per quei pochi militari processati».

Punto di riferimento per gli esuli argentini in città è da sempre la Lega per i diritti dei popoli. «Grazie a loro siamo riusciti a far riprendere le indagini del processo iniziato nel 1983 su 120 casi di desaparecidos italiani contro 45 militari argentini che ben conosciamo» - dice Angela Boitano - «il processo era rimasto fermo per anni dopo che l'allora ministro alla giustizia Clelio Darida l'aveva autorizzato». Sull'udienza di martedì Sandro Sessa, attivista della Lega per i diritti dei popoli, si dice però scettico. «Il Pm Antonio Marini ha depositato la richiesta d'archiviazione lo scorso dicembre - spiega - i nostri avvocati hanno però presentato opposizione. Vedremo. Nostro desiderio sarebbe che venisse seguito l'esempio francese: i tribunali hanno condannato all'ergastolo il capitano di marina Astiz per aver ucciso in Argentina, durante la dittatura, due suore francesi. In contumacia, certamente, ma almeno si è fatta giustizia. Oltretutto Chirac ha recentemente ottenuto dal governo argentino che il capitano Astiz, che stava addirittura per ricevere una promozione, venisse concesso meno allontanamento dalla marina militare».



Ricompare la fontana del Duomo

Quella dell'anno scorso, con i suoi giochi d'acqua che rievocavano il «movimento» delle guglie, era piaciuta moltissimo ai milanesi. A dispetto di un «piccolo» incidente che aveva fatto collassare la troppo debole struttura. Adesso, la fontana di piazza Duomo sta per

tornare, per rallegrare almeno provvisoriamente con i suoi spruzzi i passanti affranti per il caldo estivo. Dietro le spalle dell'indifferente Vittorio Emanuele ha già fatto la sua comparsa il basamento - più robusto, questa volta, a scanso di

equivoci - e tra poco arriverà il resto. Il vascone rettangolare - per adesso sembra una piscina olimpionica in miniatura - è il preludio ad una fontana «seria», definitiva? Mah, dopo tante polemiche, fare pronostici è difficile. Intanto, godiamoci gli zampilli transistor, senza pensare al domani...